Perchè Ippolito fu condannato a 11 anni di carcere

In 232 cartelle la motivazione della sentenza per l'ex segretario generale del CNEN

Colombo scagionato perchè «incapace» di rendersi conto degli illeciti commessi

Da « profano », secondo i giudici, egli riteneva l'attività dell'ex segretario generale del CNEN compatibile con le teorie della massima autonomia degli enti scientifici - Giustificazioni per tutti gli atti del ministro che avallavano l'attività di Ippolito - Si ammettono carenze normative e di vita democratica dell'ente nucleare, la cui responsabilità va attribuita allo stesso ministro Colombo

I controllori non controllavano, le leggi non esistevano, le autorizzazioni erano spesso del ministro Colombo. Ma la colpa è di Ippolito. La colpa e anche i meriti, perchè i giudici sembrano non avere difficoltà ad affermare che, in fondo, se al Comitato nazionale per l'energia nucleare si fece qualche cosa di buono, lo si deve a Felice Ippolito, condannato a 11 anni di reclusione il 29 ottobre dello scorso anno, a conclusione di un clamoroso processo.

Questa è in sintesi la conclusione alla quale perviene la motivazione di quella sentenza. Il documento è stato depositato ieri mattina nella cancelleria del Tribunale penale di Roma dal presidente Semeraro, che ne è l'estensore. La sentenza si compone di 232 cartelle dattiloscritte, oltre al lunghissimo capo di imputazione, nel quale sono riportate le accuse rivolte a Felice Ippolito e quelle contestate a Girolamo Ippolito, Emilio Rampolla del Tindaro, Mario De Giovanni, Fabio Pantanetti, Giuseppe Amati, Luigi Suvini, Mario Guffanti, Achille Albonetti e Perusino Perusini. Le prime 23 cartelle della sentenza riferiscono i fatti che portarono al processo. Tutta la seconda parte del documento motiva, « in diritto » le ragioni che hanno portato all'affermazione della responsabilità degli imputati condannati.

La parte « in fatto » ha questo esordio: « La fine della seconda guerra mondiale con il tragico impiego della bomba atomica segnò l'inizio della cosiddetta *era atomica*, che da tempo veniva preparata da insigni scienziati, fra i quali illustre l'italiano Enrico Fermi ».

« L'Italia, consapevole della necessità di adeguarsi ai tempi, creando nuove fonti di energia in sostituzione di quelle convenzionali, fin dal 1946 ebbe un primo ente privato avente lo scopo di coltivare gli studi di fisica nucleare e di formare un gruppo di specialisti nella nuova tecnica termonucleare ».

Questo ente fu il CISE (Centro informazioni studi ed esperienze), « costituito da un gruppo di capi d'industria del nord Italia, assistiti da valenti fisici » (Salvetti, Amaldi, Ferretti). Lo Stato intervenne solo più tardi nella ricerca nucleare: nel 1952 con il CNRN (Comitato nazionale per la ricerca nucleare). Entra in scena Felice Ippolito, professore di geologia all'Università di Napoli dal 1950: già segretario generale del CNRN diviene segretario generale del CNEN fin dalla istituzione del nuovo ente.

Come segretario generale, Felice Ippolito ebbe il compito di attuare le decisioni della Commissione direttiva del CNEN, presieduta, dall'inizio e fino quasi all'epoca dello scandalo, dall'ex ministro dell'Industria Emilio Colombo. Altro organo del CNEN era il collegio dei revisori dei conti, le cui funzioni appaiono evidenti.

Nel luglio agosto 1963 le vicende del CNEN, un ente, che, nonostante l'indubbia importanza, era rimasto sconosciuto al grosso pubblico, riempirono i giornali. Sulla campagna di stampa si dilunga la sentenza, ricordando l'intervento dell'allora segretario del PSDI, on. Saragat, e poi l'eco degli organi più conservatori. Questi ultimi con il fine abbastanza evidente di colpire un ente pubblico, specie nel momento in cui stava nascendo l'Ente nazionale per l'energia elettrica, del quale Ippolito era entrato a far parte come consigliere.

Alla campagna di stampa seguirono due inchieste: una del gruppo democristiano della Camera e una ordinata dal nuovo ministro dell'Industria, on. Togni. In settembre scattò il meccanismo giudiziario: la Procura generale della Corte d'appello di Roma, su iniziativa di Giannantonio, dette inizio a una istruttoria penale. Felice Ippolito si presentò spontaneamente al magistrato, depose per quattro giorni e fu rimandato a casa, libero. Venne arrestato il 3 marzo del 1964, quasi a conclusione dell'istruttoria. Con lui vennero rinviate al giudizio del Tribunale altre nove persone.

A base del capo di accusa era una formulazione inedita: l'ex segretario generale (nel frattempo era stato allontanato dal CNEN e dall'ENEL) aveva « esautorato gli organi direttivi di controllo ». Si era cioè attribuito poteri che non aveva, calpestando l'autorità del comitato direttivo, del presidente Colombo e dei revisori dei Conti.

Da questa formulazione del capo d'accusa parte la motivazione « in diritto » della sentenza. Ippolito esautorò o non Colombo e gli altri? Punto delicato. I giudici non danno una risposta diretta e bisogna interpretare le perifrasi, cui fanno ricorso per motivare la loro sentenza.

La motivazione ricorda innanzitutto che, deponendo in dibattimento, Colombo disse che il CNEN era sorto con l'esigenza di effettuare un collegamento fra un ritmo di lavoro vivace e fattivo (necessario per la ricerca scientifica) e le esigenze dell'ente pubblico. Le esigenze di un ente pubblico comportano garanzie, leggi, ma « il collegio non può fare a meno di rilevare che, in effetti, sovrattutto la carenza del regolamento generale amministrativo, nonchè la scarsezza di sedute della Commissione direttiva recarono grave danno al CNEN. Invero se la Commissione direttiva avesse funzionato con maggiore alacrità (Colombo la riunì solo 8 volte, *n. d. r.*) avrebbero forse potuto evitarsi i gravi abusi che purtroppo abbondarono nell'ente per le arbitrarie iniziative dell'Ippolito ». Quindi le leggi preannunciate da Colombo non c'erano: quindi i controlli mancarono. Ma ciò non scusa Ippolito, nè coinvolge altri nelle sue responsabilità: questo il parere dei giudici.

Fu comunque la mancanza di leggi e di precise direttive a permettere a una personalità esuberante come quella di Ippolito di fare più di quanto non fosse nei suoi compiti. E fu ancora il ministro Colombo ad aumentare i poteri del segretario generale, con il famoso « decreto 41 », che autorizzava il segretario generale a trattare personalmente « affari » fino a 100 milioni. Sulla legittimità di tale decreto il tribunale « prescinde », se ne lava le mani, anche se fra le righe si può intuire che era meglio che Colombo non firmasse quel decreto.

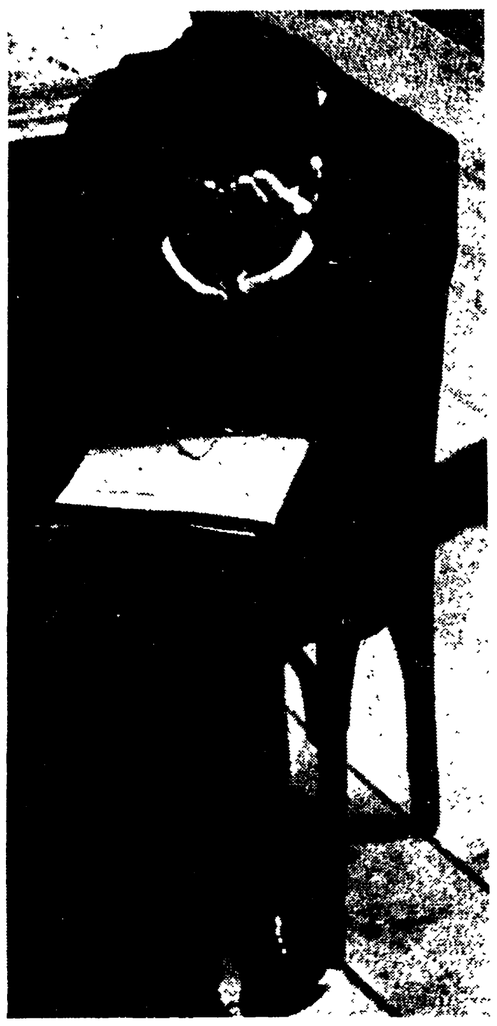
Insomma, Ippolito esautorò o non gli organismi dirigenti dell'Ente? Tentiamo di capirlo da ciò che il Tribunale ha detto sulla personalità dell'imputato. « La figura dell'imputato è indubbiamente preminente e singolare: non priva di doti apprezzabili che, può sembrare strano, probabilmente lo condussero al delitto. Da tutto il *procedimento emerge come* l'Ippolito fosse dotato d'ingegno e di un eccezionale dinamismo. L'imputato ha dimostrato una capacità dialettica e una impulsività fuori dell'ordinario, rilevata quest'ultima nell'udienza del 3 luglio 1964, quando, durante la deposizione del teste dottor Mercadante, Ippolito ebbe ad insultarlo con la frase *Lei è un vigliacco!* ».

Temperamento impulsivo, dunque, Ippolito e « non è fuori di luogo osservare come un individuo, dal carattere impetuoso dell'ex segretario generale, difficilmente avrebbe impiegato, per raggiungere il predominio assoluto dell'ente, una tattica completamente opposta alla sua personalità, tattica che avrebbe richiesto l'impiego di prudenza e di diplomazia, che non sono nel suo carattere ».

A giudicare da quest'ultima frase sembrerebbe che Ippolito sia stato giudicato incapace di tramare nell'ombra per conseguire il predominio assoluto. Che cosa accadde, allora? Innanzitutto « la scarsezza di sedute (otto, ripetiamo - n d.r.) della Commissione direttiva deve avere avuto necessariamente una influenza negativa sulla funzionalità dell'ente. Né può escludersi che Ippolito illegittimamente abbia sostituito la propria attività a quella della stessa commissione per fronteggiare una possibile crisi di inazione ». Ippolito, sembrerebbe, fece troppo perchè gli altri non facevano nulla. E in effetti la sentenza aggiunge che « non ritiene criticabile l'ipotesi che se di fronte alla carenza della Commissione direttiva il professor Felice Ippolito non avesse supplito con la propria iniziativa, sotto altro profilo censurabile, sarebbe stato gravemente compromesso, se non paralizzato, il funzionamento dell'ente ».

E finalmente, pur non escludendo l'esautorazione, i giudici affermano: « il collegio non ritiene che possa farsi carico all'imputato di una particolare, preordinata attività diretta ad esautorare l'organo direttivo, al fine di conseguire il predominio assoluto dell'ente ». Al che viene subito aggiunto: « Non per questo le responsabilità penali sono meno rilevanti ».

Siamo, su questo punto fondamentale del processo, alle conclusioni: « La situazione finora descritta induce a ritenere che le autorità dirigenti (certo non sospettando la esistenza di reati, non evidente al pubblico profano) abbiano ritenuto l'attività di Ippolito (quasi interamente non di sua competenza) confacente con le teorie della massima autonomia degli enti scientifici. Ed è probabile che il presidente Colombo, proprio perchè convinto della capacità ed efficienza del segretario generale, si sia determinato ad emanare il decreto 41, in armonia all'interpretazione che esso Colombo dava della legge istitutiva del CNEN » Conclusioni gravissime: collocando Colombo in quel « pubblico profano » che non si rende conto della « esistenza dei reati » e *ponendolo* in contrapposizione con l'intelligenza e la competenza di Ippolito, si fa pagare al ministro in qualche modo lo scotto dell'impunità. E allora delle due l'una: o Colombo appartiene al « pubblico profano » ed è quindi opportuno che abbandoni la scena politica, o è anch'egli consapevole dei doveri e dei limiti di un amministratore della cosa pubblica e allora deve assumersi le proprie responsabilità.



Colombo fotografato durante la deposizione resa ai giudici nel luglio del '64 al processo Ippolito.

Dopo la parte generale, che è senza dubbio la più interessante, pur tra le ambiguità che abbiamo tentato di porre in risalto, la sentenza affronta i singoli capi di imputazione addebitati a Felice Ippolito e (in parte) agli altri imputati.

FONDO SPECIALE — Ippolito, prelevati alcuni miliardi dal fondo del CNEN esistente presso la Tesoreria dello Stato, versò i soldi in un conto presso la Banca Nazionale del Lavoro e in un altro presso il Banco di Napoli, su richiesta (ha detto l'imputato) del professor Ferdinando Ventriglia, consigliere di Emilio Colombo Dalla Banca del Lavoro il CNEN ricevette, a titolo di elargizione, oltre agli interessi, la somma di 28 milioni, che Ippolito non registrò in bilancio, usandola per finanziare convegni, giornali e riviste, per aiutare in alcune occasioni il personale e degne istituzioni. Da ciò derivano due accuse: falso, per non aver registrato la somma in bilancio; peculato, per averla destinata a finalità diverse da quelle dell'ente. Proprio queste accuse, ad avviso della sentenza, evidenziano « la noncuranza di Ippolito nello svolgimento delle sue funzioni, e lo spreco di denaro in iniziative, se non errate, certo non consentite dalla legge istitutiva » Fra i convegni finanziati da Ippolito ve n'è uno che ebbe come presidente Colombo Ebbene, questo convegno, con pochi altri, corrisponde « effettivamente agli scopi di propaganda, di espansione e di trattazione scientifica di problemi nucleari ». Dunque, *sì* al convegno con Colombo, *no* agli altri convegni. Lecita, secondo i giudici, fu anche la pubblicazione degli atti del convegno di Bari, con il discorso di Colombo. Per l'acquisto di 1400 copie del volume di Emilio Colombo « Linee di una politica industriale » Ippolito è stato condannato Ci si chiede: e il ministro? Risponde la sentenza: « Il ministro non potè fare a meno di manifestare il suo dissenso e il suo malcontento quando apprese che il segretario generale, a sua insaputa, aveva ordinato all'editore Cappelli la fornitura di ben 1400 copie del volume... ». Condanna per Ippolito anche per gli abbonamenti e versamenti a vari giornali e periodici (*Mondo, Politica, Punto, Voce Repubblicana, ecc.*) e per i donativi a vari enti. Il deposito presso le banche viene criticato anche come fatto in sè e la sentenza afferma che Ippolito agì all'insaputa della Commissione direttiva adottando un sistema contrario ai doveri di un funzionario « che godeva della immeritata fiducia e stima del suo presidente *(Colombo)* ».

LIQUIDAZIONE — Ippolito, prima ancora dello scandalo, ritirò dalle Casse del CNEN 30 milioni di liquidazione e trattamento di quiescenza. Sono note le sottigliezze giuridiche che il ministero dell'Industria escogitò per far avere la liquidazione a Ippolito. Era o non era un funzionario del CNEN? O era piuttosto un semplice incaricato? Nella vicenda ebbe una parte di rilievo il capo di gabinetto del ministro dell'Industria, dottor Mezzanotte. E un ruolo importante giocò anche l'ex vicepresidente del CNEN, senatore Focaccia (colui che, secondo Ippolito, andava in ufficio a leggere i giornali e a mettere qualche firma). La situazione in pratica era questa: Colombo voleva accontentare il suo Ippolito e fargli avere la liquidazione, in vista del nuovo incarico all'ENEL; agli altri spettò il compito di appianare ogni eventuale ostacolo.

E la sentenza? Dice che « la intera vicenda dell'anticipo previdenziale richiesto ed ottenuto dal segretario generale rivela fin nei minimi particolari la sua precisa intenzione criminosa di ottenere un beneficio non dovutogli per disposizione di legge ». La forma giuridica scelta da Colombo e dai suoi consiglieri per permettere a Ippolito di restare al CNEN, pur andando all'ENEL, viene comunque definita nella sentenza come « speciosa ed elusiva dell'incarico », il che, se pur alla lontana, fa cadere una certa dose di responsabilità su Colombo in riferimento a tutto l'affare della liquidazione e del doppio incarico di Ippolito

LA "CAMPAGNOLA" — Segue l'esame di altri reati addebitati ad Ippolito Sono quelli che effettivamente riguardano in modo più diretto ed esclusivo l'ex segretario generale del CNEN: i viaggi privati che egli si sarebbe fatto rimborsare, per le ferie invernali a Cortina, il prestito (di pochi giorni) di alcuni milioni del CNEN a un amico. A queste accuse ne viene aggiunta una di diverso genere: aver messo a disposizione del prof. Ventriglia (l'uomo di Colombo) un'auto del CNEN. E' l'auto che l'ente nucleare mise a disposizione di Colombo e che il ministro « girò » ai collaboratori, non avendone bisogno. Fu lo stesso Colombo ad ammetterlo, ma anche per questo episodio è Ippolito a pagare.

LE ASSUNZIONI — Una delle più pesanti accuse rivolte ad Ippolito è quella di aver assunto numeroso personale « non tutto necessario ed utile », pagando stipendi per circa 7 miliardi di lire l'anno. Alcuni dipendenti vennero assunti su raccomandazione. Ma si tratta di casi sporadici, come Ippolito disse: « Se avessimo dovuto rispondere a tutte le raccomandazioni di Andreotti, Folchi e Cervone, avremmo dovuto aprire un ufficio apposito con 40 dipendenti. Per questo preparammo risposte ciclostilate... ». E per il numero eccessivo di dipendenti la situazione fu chiarita da Colombo: salvo rarissime eccezioni erano tutti necessari ed utili. Ma anche in questo caso le affermazioni del ministro vengono messe nel nulla dai giudici: Ippolito doveva capire che non poteva essere assunta troppa gente. A proposito di queste accuse la sentenza ripete i rilievi formulati dai revisori dei conti e ribadisce che sarebbe stato molto meglio se i revisori fossero stati ammessi alle sedute della Commissione direttiva. Forse vale la pena di ricordare quanto disse Colombo: « Fui io a stabilire che i revisori non partecipassero alle riunioni della Commissione ».

LE SOCIETA' — Il vero processo Ippolito, ciò che realmente colpisce Ippolito come funzionario dello Stato, è la storia delle società. In due parole: Ippolito, con il padre e altri noti professionisti fondò alcune società alle quali, come segretario generale del CNEN, affidò lavori per importi molto ingenti. Questa accusa coinvolge Girolamo Ippolito, Emilio Rampolla del Tindaro e Mario De Giovanni. La sentenza osserva che non è necessario, per affermare la responsabilità degli imputati, provare che il CNEN riportò un danno, a causa degli appalti concessi alle società.

ABUSO DI POTERE — E' un'altra delle accuse rivolte ad Ippolito. Affidò lavori a trattativa o licitazione privata, senza l'autorizzazione degli organi direttivi dell'ente. A base di tale accusa è quel decreto 41 del ministro Colombo che dette ad Ippolito il potere di firmare contratti fino a 100 milioni. La sentenza, dimenticando il ruolo di Colombo e le affermazioni del ministro (disse in dibattimento: « Ippolito ha agito nei limiti dei poteri conferitigli ») afferma che « per raggiungere lo scopo di giovare a un numero ridottissimo di ditte il Felice Ippolito ha indubbiamente trasgredito a disposizioni di legge che avrebbero dovuto essere considerate obbligatorie per un ente statale della vastità e dell'importanza del CNEN ».

EURATOM — L'Italia si impegnò con le altre nazioni dell'Euratom a mettere a disposizione di questo ente internazionale il « Centro nucleare di Ispra » e a spendere per tale « Centro » la somma di 5 miliardi e mezzo. Fatti lavori per cinque miliardi e mezzo, il nostro governo, e per esso Colombo, si sentì dire che non bastava, perchè una grossa fetta della somma era stata incamerata, per tasse e imposte di vario genere, dal ministero delle Finanze. Osserva la sentenza: « Il presidente Colombo ha dichiarato che il dissenso sorto tra il governo italiano e l'Euratom provocò interesse e discussioni in sede governativa e che alla tesi dell'Euratom erano favorevoli il ministro degli Esteri ed egli stesso » Colombo si impegnò con i colleghi dell'Euratom, firmò i mandati di pagamento, ebbe il ringraziamento delle altre nazioni che fanno parte dell'ente nucleare

Dunque, fece tutto Colombo senza avvertire il Parlamento, nè la Commissione direttiva del CNEN, la quale anzi, venne tratta in inganno, secondo i giudici, perchè seppe solo che era necessario svolgere altri lavori per conto dell'Euratom e in tal modo fece perdere all'ente nucleare italiano (a torto o a ragione) oltre 800 milioni. La conclusione? E' stupefacente: fu Ippolito ad ingannare tutti a vantaggio dell'Euratom e ai danni del CNEN! Da qui la condanna per quello che è stato definito un « peculato internazionale »: il primo della nostra non breve storia giuridica.

GLI ALLOGGI — L'accordo con l'Euratom impegnava il CNEN anche a mettere a disposizione degli scienziati e dei ricercatori che sarebbero venuti da ogni parte d'Europa alloggi dignitosi e ad un prezzo giusto. Due le strade da seguire: o costruire in proprio e affittare all'Euratom, o prendere in affitto da terzi e poi subaffittare. Colombo approvò la prima soluzione, poi cambiò idea ed adottò la seconda, ordinando a Ippolito: « Esegui » (non è mai stato confermato, ma sembra che l'ex presidente e l'ex segretario del CNEN, ora divisi da un opposto destino, si dessero del « tu »). Ippolito affittò un albergo, il Kursaal Palace di Varese. Gli ordini di pagamento (anticipato) vennero emessi dal presidente Colombo: 60 milioni per due anni. Parte della somma andò per la locazione, un'altra parte per « contributo migliorie ». Ma l'ing. Guffanti, proprietario dell'albergo, mise a disposizione dell'Euratom solo la metà delle stanze ed eseguì lavori di miglioria molto parziali. Colombo decise, Colombo firmò. E la sentenza: « Pertanto il Felice Ippolito va dichiarato colpevole del reato di peculato continuato ».

LE CASETTE — Oltre all'albergo Kursaal, il CNEN affittò, per poi subaffittare all'Euratom, anche 100 casette prefabbricate: 50 dall'ing. Guffanti, le altre 50 dall'ing. Suvini. In questo caso fece proprio tutto Colombo. Ippolito rimase assolutamente estraneo all'« affare ». Forse per questo tutta l'operazione (si noti che con i 300 milioni anticipati per l'affitto le casette avrebbero potuto essere acquistate) tutta l'operazione è stata ritenuta quasi legittima. E su Ippolito è restato solo il sospetto: egli, infatti, è stato assolto per insufficienza di prove in relazione a questo episodio.

La sentenza, in pratica finisce qui. Segue la valutazione della responsabilità degli imputati minori: i giudici si sono soffermati sulla personalità di Girolamo Ippolito, padre dell'imputato, per escludere, però, che sia stato il vecchio professore a spingere il figlio a commettere i reati.

Ad alcuni degli imputati minori abbiamo già fatto cenno. Poche parole sugli altri: Fabio Pantanetti, direttore della divisione geomineraria del CNEN fece eseguire nell'ente la stampa di opuscoli di una delle società del gruppo « Archimedes », la Cogemi, e distaccò due dipendenti del CNEN presso la stessa società: Giuseppe Amati, interessato nelle società svolse lavori per conto del CNEN e venne pagato più del dovuto; Achille Albonetti, sindaco democristiano del comune di Brisighella fece eseguire nei laboratori del CNEN carte topografiche del comune che amministrava. Perusino Perusini, cognato di Ippolito, svolse lavori di consulenza sindacale. Questi ultimi due imputati, insieme con l'ing. Suvini, sono gli unici assolti.

L'ultimo problema che i giudici si sono posti è stato quello delle attenuanti generiche Sono state concesse a tutti, meno che a Felice e Girolamo Ippolito Ecco la motivazione per quanto riguarda l'ex segretario generale: « E' ovvio notare che alla origine dei numerosi reati si trova l'ex segretario generale, Felice Ippolito, del quale sono state esaurientemente esaminate personalità e attività, in gran parte illegittima. Da questo esame risulta evidente che il Felice Ippolito è stato il « deus ex machina » dell'intera vicenda processuale. Si è accennato alle doti di ingegno e di capacità professionale del segretario generale. Questo riconoscimento può essere confermato. Purtroppo da questa fervida attività ebbe origine la causa prima del disordine amministrativo economico e morale che indubbiamente portò di seredito sull'ente nucleare destinato a dare lustro e vantaggio economico e politico all'Italia. La situazione economica e professionale del Felice Ippolito era ottima, non certo tale da creare incentivi per illecito maneggio di denaro. (Ma) gli episodi riferiti nella sentenza dimostrano, come più volte si è notato, la persistente intenzione dello Ippolito di operare di sua iniziativa in favore proprio o di persone a lui vicine e il più delle volte illegittimamente ». In Girolamo Ippolito i giudici hanno visto il maggior correo del figlio.

Le condanne:

FELICE IPPOLITO — 11 anni (1 anno e 6 mesi per *falso*, 5 anni e sei mesi per *peculato*; 3 anni e 6 mesi per *interesse privato*; 6 mesi per abuso di potere).

GIROLAMO IPPOLITO — 2 anni e 6 mesi.

EMILIO RAMPOLLA DEL TINDARO — 2 anni e dieci mesi.

MARIO DE GIOVANNI — 1 anno e 6 mesi.

GIUSEPPE AMATI — 1 anno e 8 mesi.

FABIO PANTANETTI — 1 anno e 2 mesi.

MARIO GUFFANTI — 2 anni e 6 mesi.

Andrea Barberi

Claire Bebawi

Piange per le lettere di Farouk

Una lunga controversia fra difensori e pubblico ministero a proposito di Gisela Henke risolta dai giudici in camera di consiglio; la solita lettura delle parole d'amore di Farouk Chourbagi a Claire Ghobrial (però, come suonano male in un'aula giudiziaria); alcune lacrime dell'imputata commossa, sembra, da certe rimembranze. L'udienza di ieri per il processo Bebawi è tutta qui Cioè no, c'è stata anche la decisione di una pausa di sei giorni accolta — inutile dirlo — con molto favore dai magistrati, legali e giudici popolari. Il dibattimento riprenderà mercoledì prossimo.

Nella controversia l'avvocato Vassalli, difensore di Youssef, ha proposto la tesi: abbiamo già deciso di ascoltare per rogatoria Gisela Henke; vi propongo di dare una garanzia a questa teste, la quale ha già dichiarato di avere parecchie difficoltà a riferire in pubblico le proprie vicende private con l'accusato, stabilendo fin d'ora che il verbale di interrogatorio sarà letto a porte chiuse. Ciò forse — ha aggiunto il legale — servirà ad ottenere una deposizione più aperta.

L'antitesi è stata sostenuta dal p.m., dai difensori della Ghobrial e dalle parti civili: la questione è improponibile, sia perchè prematura, sia perchè verrebbe così concesso alla Henke un privilegio inammissibile rispetto agli altri testi; a suo tempo si vedrà.

E' noto che l'ex governante di casa Bebawi può giocare un ruolo decisivo per la sorte di Youssef, dimostrando che l'uomo l'amava e intendeva sposarla. Se indifferente all'ex moglie al punto di progettare nuove nozze, che interesse avrebbe avuto infatti l'imputato alla morte di Farouk Chourbagi?

La Corte ha respinto la richiesta dell'avvocato Vassalli.

Poi le lettere d'amore della vittima, scritte dal gennaio al maggio del 1963. Fra le altre, una diceva: « Bacio la terra sulla quale cammini. Non lasciare che quel bastardo ti tocchi. Non prestare fede alle chiacchiere della gente, altrimenti penseranno veramente che sei colpevole. Jo non ha le prove del tuo tradimento ». Espressioni piuttosto stridenti, nell'accostamento, e di dubbio gusto, come è facile rilevare. Tuttavia proprio queste hanno fatto piegare la testa a Claire, inducendo anche la donna a nascondere gli occhi dietro il fazzoletto.

Gatto nutre topo

A Palermo è avvenuta una « riconciliazione storica » fra gatti e topi: la gatta del signor Biagio Martillaro, un pensionato che abita nel capoluogo siciliano, allatta un topo insieme a tre gattini. Il topo ha iniziato dapprima a giocare coi tre neonati senza che la madre desse segni di insofferenza, quindi non ha esitato a succhiare la sua razione di latte insieme ai suoi compagni di gioco.

La casa del signor Martillaro in piazza Villagrazia, da quando la notizia si è sparsa per la città è diventata meta continua di curiosi e di increduli di tale esempio di pacifica convivenza tra gatti e topi.

(Telefoto all'Unità)

Palermo

Incendio nei sotterranei della banca

PALERMO, 14.

Furioso incendio nello scantinato della sede palermitana della Banca Commerciale Italiana: probabilmente per corto circuito hanno preso fuoco venti tonnellate di carta destinate al macero La « camera del tesoro » della banca è stata isolata prima che le fiamme potessero raggiungerla. Cinque vigili del fuoco, tra i quali un ufficiale, sono rimasti seriamente intossicati.

Per domare l'incendio i vigili hanno dovuto usare ben dodici cisterne e numerose squadre d'uomini. A un certo punto, essendo assolutamente impossibile, per le emanazioni di ossido di carbonio, entrare nei locali, è stata chiamata la squadra sommozzatori, munita di autorespiratori a ciclo chiuso.

La banca si trova in una delle strade cittadine più frequentate via Napoli: il traffico, interrotto è stato dirottato per via Roma e via Maqueda Alcuni appartamenti adiacenti al fabbricato sono stati evacuati Nessun danno agli uffici del pianterreno e dei piani superiori

L'opera dei vigili è stata agevolata dall'impiego di motoventilatori, che hanno diradato parzialmente le colonne di fumo.

Kansas

Alla forca masticando chewing gum

LANSING (Kansas), 14

Nel deposito del penitenziario del Kansas sono stati impiccati due giovani criminali Richard Eugene Hikock di 33 anni e Perry Edward Smith di 36, condannati a morte per quadruplice omicidio

La botola si è aperta sotto i piedi di Hikock pochi minuti dopo la mezzanotte Giunto nel tetro deposito il condannato è stato liberato dalle catene ai piedi. Alla domanda se avesse qualcosa da dire, Hikock si è rivolto a uno degli agenti che lo acciuffarono: « Non ho alcun rancore contro di lui, mi state mandando in un posto migliore ».

Smith si è presentato masticando chewing gum. « Penso che la pena capitale sia un crimine morale e legale » ha detto Poi ha salito i 13 scalini, ha sputato la schewing gum nelle mani del cappellano e ha indossato il cappuccio nero

All'esecuzione era presente lo scrittore Truman Capote che scrive un libro sul caso dei Clutter i due coniugi che insieme a due figli di dieci anni furono assassinati da Hikock e Smith per una rapina che fruttò cinquanta dollari, una radio e un paio di binocoli.

Scandalo per la Pedemontana

Tre arresti per la strada tutta curve

Dalla nostra redazione

GENOVA, 14.

Due impresari e un impiegato comunale arrestati, un altro impresario e il progettista di una grande strada, già ingegnere del comune di Genova, perseguiti da mandato di cattura e ricercati: tutti e cinque sono accusati di truffa nella costruzione della via Pedemontana l'arteria che unisce il centro cittadino genovese con Nervi. Per far figurare sotto la voce « spese » imponenti lavori di sbancamento, impiego di materiali non previsti e altro, essi avrebbero attuato la costruzione della Pedemontana a un livello assai più basso di quello previsto nel progetto approvato.

Gli arrestati sono gli impresari Felice Arnau (59 anni) e Natalino Mazzucchello (61 anni) e l'impiegato Guido Barbano (40 anni); sono ricercati l'impresario Carlo Ganciotti (44 anni) e l'ingegnere Alfredo Brencic (42 anni) L'accusa è di truffa aggravata e continuata, falso ideologico in riferimento al falso materiale corruzione e altri reati minori

L'entità della truffa supererebbe il mezzo miliardo

La Pedemontana, che in città si chiama corso Europa, e da dieci anni al centro di una aggrovigliata vicenda, per il tracciato continuamente e misteriosamente modificato durante i lavori di costruzione, con le sue curve assolutamente inutili per i viaggiatori ma utilissime per gli speculatori delle aree e delle costruzioni.

Lo scandalo era stato denunciato per la prima volta dal nostro giornale: l'inchiesta giudiziaria cominciò nel maggio del 64 e finalmente giunge in porto. La svolta nell'inchiesta sembra legata alla perizia svolta nei giorni scorsi dagli ingegneri Achille Ignazio e Emanuele Arnaldi

Prima del termine dell'inchiesta verrebbero incriminate almeno altre quindici persone.

g. m.